



JURA GENTIUM

Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale
Journal of Philosophy of International Law and Global Politics



JURA GENTIUM

Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale

Journal of Philosophy of International Law and Global Politics

<http://www.juragentium.org>

segreteria@juragentium.org

ISSN 1826-8269

Vol. XVI, Anno 2019, n. 1.

Fondatore

Danilo Zolo

Redazione

Luca Baccelli, Nicolò Bellanca, Roger Campione, Thomas Casadei, Dimitri D'Andrea, Orsetta Giolo, Leonardo Marchettoni, Stefano Pietropaoli (Vicedirettore), Rosaria Piroso (Segretaria di redazione), Katia Poneti, Ilaria Possenti, Lucia Re (Direttrice e Responsabile intellettuale), Filippo Ruschi, Emilio Santoro, Silvia Vida

Comitato scientifico

Francisco Javier Ansuátegui Roig, Margot Badran, Raja Bahlul, Étienne Balibar, Richard Bellamy, Franco Cassano, Alessandro Colombo, Giovanni Andrea Cornia, Pietro Costa, Alessandro Dal Lago, Alessandra Facchi, Richard Falk, Luigi Ferrajoli, Gustavo Gozzi, Ali El Kenz, Predrag Matvejević, Tecla Mazzaresse, Abdullahi Ahmed An-Na'im, Giuseppe Palmisano, Geminello Preterossi, Eduardo Rabenhorst, Hamadi Redissi, Marco Revelli, Armando Salvatore, Giuseppe Tosi, Gianfrancesco Zanetti, Wang Zhenmin

La rivista è espressione di Jura Gentium – Centro di filosofia del diritto internazionale e della politica globale, c/o Dipartimento di Scienze Giuridiche, via delle Pandette 32, 50127 Firenze

Comitato direttivo

Luca Baccelli (Presidente), Leonardo Marchettoni, Stefano Pietropaoli (Segretario), Katia Poneti, Lucia Re, Filippo Ruschi (Vicepresidente), Emilio Santoro

**La crisi dei paradigmi
e il
cambiamento climatico**

a cura di

**Sofia Ciuffoletti, Marco Deriu,
Serena Marcenò, Katia Poneti**

Sommario

INTRODUZIONE

La crisi dei paradigmi e il cambiamento climatico
Sofia Ciuffoletti, Marco Deriu, Serena Marcenò, Katia Poneti 5

LA FINE DELLA CRESCITA E LE SFIDE ECOLOGICHE ALLA DEMOCRAZIA

Marco Deriu 14

CARBON TRADING DOGMA

Presupposti teorici e implicazioni pratiche dei mercati globali di
emissioni di gas climalteranti
Emanuele Leonardi 54

TEORIE DEL DENARO E *CARBON TRADING*

Il frame dell'azione sociale per fronteggiare il riscaldamento globale
Giacomo Bazzani 74

ABITARE IL MONDO

Crisi ecologica e paradigmi securitari
Serena Marcenò 97

IL CAMBIAMENTO CLIMATICO TRA *GOVERNANCE* DEL CLIMA E LOTTA PER I DIRITTI

Katia Poneti 116

VERSO UNA GIURISPRUDENZA ECOLOGICA

Il discorso giurisprudenziale sui diritti connessi alla protezione
dell'ambiente
Sofia Ciuffoletti 183

GLI AUTORI

232

Abitare il mondo

Crisi ecologica e paradigmi securitari

Serena Marcenò

Abstract: The ecological question can be assumed as one of the discourses where the systemic mutation between the juridical-political subject of liberalism, and the subject of interest of neo-liberalism have matured. Starting with the transformations of the security sphere, and the shift of Sovereign-Governmentality nexus, I analyze *human security* and *human resilience* paradigms, highlighting the contiguity between ecological and political lexicon. I deal with concepts of *risk*, *agency*, and *scarcity* and, in conclusion, I propose a reading of Arendt's dimension of *dwelling*. The concept of World as a dwelling place opens a space, both on the political and the practical side, which could face the complexity of ecological system not through an adaptation strategy, as it is in the resilience perspective, but through the inter-subjective and political dimension of human beings.

[**Keywords:** Security, Risk, Resilience, Ecology, World]

*Esiste un'ecologia delle cattive idee,
come esiste un'ecologia delle cattive erbe*
Gregory Bateson¹

1. Paradigmi securitari: rischio, sicurezza, resilienza.

Il discorso ecologico ha contribuito a produrre la trasformazione ontologica e antropologica del soggetto agente che sta al cuore del neoliberalismo contemporaneo. A partire dagli anni settanta, un insieme di parole chiave che derivavano dalla critica sui limiti dello sviluppo – rischio, vulnerabilità, responsabilità, prevenzione, precauzione, sostenibilità, solo per citarne alcune –, è stato cooptato e reso omogeneo e funzionale all'ideologia neoliberale, in piena espansione a livello globale². Il fenomeno è entrato a far parte del più ampio processo di trasformazione della relazione tra dispositivi sovrani

¹ G. Bateson. *Steps to an Ecology of Mind: Collected Essays in Anthropology, Psychiatry, Evolution, and Epistemology*, Chicago, University of Chicago Press, 1972, trad. it. *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1989; utilizzo qui lo stesso esergo usato da Felix Guattari in *Les trois écologie*, Paris, Édition Galilée, 1989 ; trad. it. *Le tre ecologie*, Torino-Milano, Sonda, 1991.

² Sulla razionalità e ideologia neoliberale cfr. P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essais sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2009, trad. it. *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi, 2013; M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, Paris, Seuil-Gallimard, 2004, trad. it. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2005.



e governamentali, tipico del neoliberalismo, e può essere osservato attraverso le mutazioni che hanno investito la sfera della sicurezza, transitandola dalla dimensione locale e statale a quella globale e post-nazionale³.

I dispositivi securitari hanno rappresentato il fulcro della dimensione sovrana sin dalla sua genesi hobbesiana; di questa lunga e complessa genealogia è utile rammentare qui gli snodi principali che hanno prodotto la dimensione della sicurezza nell'era neoliberale a noi contemporanea: il primo, emerso tra gli anni ottanta e novanta nel paradigma della *human security*, il secondo, particolarmente in voga oggi, in quello della *human resilience*⁴.

La *human security* ha segnato la trasformazione della dimensione classica della sicurezza da sempre declinata tra la protezione dell'integrità territoriale dello stato verso l'esterno, e la repressione delle minacce all'ordine pubblico verso l'interno. Una dislocazione interna ed esterna nella quale lo stato sociale, almeno fino agli anni settanta del Novecento, ha integrato i suoi sistemi di welfare, adottando una visione della sicurezza che comprende la protezione e la produzione del benessere della popolazione e della potenza dello stato.

Il discorso sulla *human security* degli anni novanta allarga il regime securitario vigente per garantire la tenuta dei dispositivi governamentali nella nuova dimensione post-nazionale della globalizzazione. La sfera della *human security* comprende infatti al suo interno la relazione che intercorre tra popolazione, diritti, ambiente, economia e cultura, e applica una razionalità olistica per gestire, in maniera efficace, i processi di

³ Cfr. J. Barnett, W.A. Neil, "Climate Change, Human Security and Violent Conflict", *Political Geography*, 26 (2007), pp. 639-655; M. De Larrinaga, M.G. Doucet, "Sovereign Power and the Biopolitics of Human Security", *Security Dialogue*, 39 (2008), 5, pp. 517-537; M. Dillon, *Biopolitics of Security: A Political Analytic of Finitude*, London and New York, Routledge, 2015; M. Dillon, "Governing through Contingency: The Security of Biopolitical Governance", *Political Geography*, 26 (2007), 1, pp. 41-47; M. Duffield, "The Liberal Way of Development and the Development-Security Impasse: Exploring the Global Life-Chance Divide", *Security Dialogue*, 41 (2010), 1, pp. 53-76; M. Duffield, N. Waddel, "Securing Humans in a Dangerous World", *International Politics*, 43 (2006), pp. 1-23; M. Futamura, *Natural Disasters and Human Security*, United Nations University, 2011; M. Futamura, E. Newman, S. Tadjbakhsh, *Towards a Human Security Approach to Peacebuilding*, United Nations University, 2010; D. Roberts, *Global Governance and Biopolitics. Regulating Human Security*, London-New York, Zed Book, 2010.

⁴ Cfr. M. Duffield, "Human Security and the Development-Security Nexus. An Historical Overview", *Ragion Pratica*, (2017), 1, pp. 61-76. Il presente paragrafo riprende, sintetizzando e integrando, S. Marcenò, *Critica alla cooperazione neoliberale. Resilienza e governance nelle politiche di aiuto allo sviluppo*, Milano-Udine, Mimesis, 2018.



stabilizzazione e democratizzazione a livello mondiale. Nella dimensione della *human security* la sicurezza diventa l'effetto di un discorso strategico che lega attori diversi, statali e non statali, e di politiche di protezione improntate a una *good governance* standardizzata su criteri universalmente validi, sotto il monito della trasmissione delle buone pratiche tra sud e nord globale.

L'allargamento della sfera della sicurezza, e del raggio d'azione della *good governance*, è legato a uno slittamento dell'asse semantico della concezione di rischio che nel modello securitario classico della sovranità era improntata alla mitigazione, secondo il binomio prevenzione-protezione. Basata su un approccio precauzionale, la *human security* sposta la sicurezza da una condizione di fine a una di mezzo teso a garantire un ambiente favorevole allo sviluppo, concepito in senso olistico, come l'esito della protezione dell'ambiente, della democrazia, della pace e dei diritti umani⁵.

Il contributo del discorso ecologico alla produzione della sfera della *human security* è stato cruciale e si è articolato intorno al concetto di sostenibilità che dal contesto ambientale ha irradiato la propria significazione a tutta la sfera politica ed economica, legando lo sviluppo sostenibile allo sviluppo umano⁶.

Le trasformazioni impresse dal paradigma della *human security* hanno prodotto una concettualizzazione del rischio, ambientale e non solo, sempre più lontana da quella vigente nelle scienze naturali. Paradossalmente, nel momento in cui adotta il discorso critico ambientalista, e il concetto di sostenibilità *in primis*, il lessico politico segna una risignificazione del rischio trasformandolo, concettualmente e praticamente, in un continuum di fenomeni eterogenei che rende necessario un nuovo assetto dei dispositivi securitari, rispetto alla classica dicotomia interno-esterno. La scala spaziale e temporale sulla quale i rischi si manifestano è cambiata, allargandosi dal locale al globale e trasformando la temporalità classica tra azioni passate, presenti e future⁷. Pericoli e

⁵ Cfr. F. Basty, "La sécurité humaine: un renversement conceptuel pour les relations internationales", *Raisons politique*, 4 (2008) 32, pp. 35-58.

⁶ Cfr. UNDP, *Human Security Report 1994*, New York, United Nation Development Programme, Oxford University Press, 1994; Commission on Human Security, *Human Security Now*, Communications Development Incorporated, Washington D.C., 2003.

⁷ Cfr. N. Luhmann, "Temporalizzazione della complessità: la semantica dei concetti temporali nell'epoca moderna", in Id., *Struttura della società e semantica*, Roma-Bari, Laterza 1983, pp. 233-298; P.



minacce vengono riconfigurati in una dimensione che travalica le capacità dei sistemi securitari nazionali, riarticolarlo il dispositivo territoriale del confine reso permeabile a rischi globali concepiti come flussi che, se leciti, garantiscono i benefici della globalizzazione, se indesiderati, vanno a ingrossare la *bad circulation* che costituisce l'altra faccia dell'assetto post-nazionale⁸. Mostrando l'incapacità dei sistemi di controllo tradizionali nel limitare gli effetti negativi dell'economia globale, il rischio ha subito una risignificazione politica in termini emergenziali che colloca nella sfera della gestione le tecnologie politiche e i processi di legittimazione e responsabilizzazione dei meccanismi securitari.

La dimensione della *human security* ha segnato il passaggio dei dispositivi securitari dall'approccio preventivo, tipico della governamentalità liberale, a quello precauzionale, riformulando la relazione tra individuo e stato e tra azioni presenti e danni futuri. Se nella dimensione classica della prevenzione il rischio, ambientale e non solo, era calcolato e mitigato attraverso scelte politiche basate sulla valutazione della probabilità di accadimento di un danno, il principio precauzionale, sancito nel 1992 nella *Rio Declaration*⁹, introduce l'idea dell'impossibilità di condurre tale stima in maniera efficace e sicura¹⁰: in mancanza di dati e informazioni certe è meglio agire, in via precauzionale appunto¹¹.

Nella dimensione securitaria attuale il rischio ha assunto una connotazione emergenziale ancora più pervasiva e le strategie politiche non si configurano più in termini di protezione, ancorché in via precauzionale, ma in una sorta di adattamento plastico di individui, comunità e ambiente, alle conseguenze che derivano dalle minacce

Virilio, *La vitesse de libération*, Édition Galilée, 1995, trad. it. *La velocità della liberazione*, Milano, Mimesis, 2000; O. Marzocca, *Il mondo comune. Dalla virtualità alla cura*, Roma, Manifestolibri, 2015.

⁸ Cfr. M. Duffield, *Development, Security and Unending War. Governing the World People*, Cambridge UK, Polity Press, 2007.

⁹ United Nations, Report of the United Nation Conference on Environment and Development, *Rio Declaration on Environment and Development*, June 1992.

¹⁰ Cfr. C.R. Sunstein, *Laws of Fear. Beyond the Precautionary Principle*, Cambridge, Cambridge U.P.; 2005; trad. it. *Il diritto della paura. Oltre il principio di precauzione*, Bologna, il Mulino, 2010.

¹¹ Cfr. S. Marcenò, "Better safe than sorry. Ambiente sicuro e biopolitica delle popolazioni", in O. Marzocca (a cura di), *Governare l'ambiente? La crisi ecologica tra saperi, poteri e conflitti*, Milano, Mimesis, 2010, pp. 101-113.



cui siamo esposti, in una parola la resilienza¹². La sicurezza non costituisce più la ratio fondativa dello spazio politico, come nella dimensione sovrana classica, né il suo strumento prediletto per il governo della popolazione, secondo il suo *côté* governamentale, né ancora il mezzo per garantire un ambiente favorevole allo sviluppo umano. La securitizzazione neoliberale rappresenta oggi il modo attraverso il quale non i rischi bensì i fenomeni vengono interpretati, narrati e gestiti¹³.

Nell'approccio securitario improntato alla resilienza, il rischio è concepito in modo tale da legare tra loro fenomeni eterogenei che vengono rappresentati come minacce alle condizioni di vita degli individui, ambiente, salute, lavoro, cultura, identità, quando non addirittura alla loro stessa esistenza. I pericoli che incombono su individui e comunità non sono più soggetti a strategie di prevenzione e mitigazione e richiedono provvedimenti di emergenza. Questo stato d'allerta permanente produce un allargamento dello spazio dell'eccezione all'interno dello stato di diritto e sovente il superamento dei meccanismi di legittimazione costituzionale democratica che tradizionalmente funzionavano al suo interno¹⁴, facendo leva, sempre più spesso, sulla retorica populista dei gruppi di opinione, dei governi, dei singoli e persino delle agenzie e degli organismi internazionali.

Come già era avvenuto per la *human security*, il discorso ambientalista ha rappresentato uno dei contributi più importanti all'elaborazione del paradigma della

¹² Cfr. D. Chandler, J. Coaffee (a cura di), *The Handbook of International Resilience*, New York and London, Routledge, 2017; A. Costache, "Conceptual Delimitations Between Resilience, Vulnerability and Adaptive Capacity to Extreme Events and Global Change", *Annals of Valahia University of Targoviste. Geographical Series*, 17 (2017) 2, pp. 198-205; K. Grove, D. Chandler (a cura di), "Resilience and the Anthropocene: The Stakes of 'Renaturalising' Politics", *Resilience*, 5 (2017) 2, pp. 79-91; D. Lerch (a cura di), *The Community Resilience Reader: Essential Resources for an Era of Upheaval*, Washington-London, Island Press, 2017; D. Chandler, J. Reid, *The Neoliberal Subject: Resilience, Adaptation, Vulnerability*, London, Rowman & Littlefield, 2016; J.M Châtaigner (a cura di), *Fragilités et resilience. Les Nouvelles frontières de la mondialisation*, Paris, Karthala, 2014; B. Evans, J. Reid, *Resilient Life. The Art of Living Dangerously*, Cambridge-Malden, Polity Press, 2014; D. Chandler, *Resilience: The Governance of Complexity*, New York and London, Routledge, 2014.

¹³ J.S. Sørensen, F. Söderbaum (a cura di), *The End of the Development Security Nexus? The Rise of Global Disaster Management, Development Dialogue*, (2012), 58 (special issue); C. Monteleone, "Sicurezza e securitizzazione: Copenaghen e oltre", *Ragion Pratica*, 48 (2017), 1, pp. 9-24; L. Scuccimarra, *Proteggere l'umanità. Sovranità e diritti umani nell'epoca globale*, Bologna, il Mulino, 2016.

¹⁴ Cfr. W. Brown, *Edgework: Critical Essays in Knowledge and Politics*, Princeton, Princeton University Press 2005; S. Chignola, *Da dentro. Biopolitica, bioeconomia, Italian Theory*, Roma, DeriveApprodi, 2018.



human resilience e la sua filiazione dal discorso ecologico di Crawford Holling rappresenta una delle prime emersioni della sua genealogia politica che ha visto confluire ideologia liberale e questione ecologica¹⁵. Holling ha definito la *socio-ecological resilience* un ecosistema, dinamico e complesso, esito dell'integrazione di sistemi sociali e economici. Il turn ecologico da lui innescato negli anni settanta ha destituito di fondamento gli approcci epistemici precedenti, basati sulla mitigazione del rischio ambientale e sul binomio previsione e protezione, che erano stati messi in crisi dai contraccolpi di un'economia che seguiva il modello dello sviluppo illimitato.

Ambiente e mercato subiscono in quegli anni una risignificazione politica parallela. Da un lato, le critiche allo sviluppo illimitato e alle sue conseguenze insostenibili per le popolazioni e l'ambiente, dall'altro, la strategia del capitalismo postfordista nascente e della sua ideologia neoliberale, che affrontava la crisi rifuggendo dalle soluzioni stataliste e interventiste. Sul piano epistemologico e pratico i dispositivi securitari tradizionali vengono smantellati e il ricorso al modello predittivo di protezione, su cui il liberalismo si era sempre legittimato, seppur con risultati non sempre eccellenti, viene messo in discussione. A fronte della complessità dei sistemi economici e ambientali, ogni tentativo di previsione e protezione centralizzata da parte dello Stato viene destituita di fondamento e stigmatizzata come l'origine stessa delle crisi.

Ne sono un esempio gli attacchi che Von Hayek conduceva in quegli anni contro le critiche allo sviluppo e il nascente movimento ambientalista. A partire dal Rapporto del Club di Roma *The Limits to Growth*, del 1972¹⁶, fino al Rapporto Brundtland, *Our Common Future* del 1987¹⁷, la critica ai modelli di sviluppo vigenti individuava nella crescita illimitata la responsabilità della crisi ecologica ed economica nel mettere in pericolo le capacità rigeneratrici della biosfera. Un rischio quest'ultimo che richiamava la responsabilità dei governi e degli organismi internazionali affinché adottassero un

¹⁵ Cfr. J. Walker, M. Cooper, "Genealogy of Resilience. From System Ecology to the Political Economy of Crisis Adaptation", *Security Dialogue*, 14 (2011) 2, pp. 143-160.

¹⁶ D. Meadows, et al., *The Limits to Growth: a Report on the Predicament of Mankind*, London, Earth Island, 1972.

¹⁷ United Nations, *Our Common Future. Report of the World Commission on Environment and Development*, UN 1987.



nuovo modello di sviluppo per transitare l'economia globale dall'imperativo della crescita a quello della sostenibilità.

Hayek prese di mira il modello predittivo adottato dalla critica ambientalista allo sviluppo, incapace, a suo dire, di misurarsi con la complessità dell'inconoscibile. La sua critica segnò, al pari di quella di Holling, un cambiamento di paradigma epistemologico che è parte della genealogia del discorso neoliberale ed ecologico odierno. Attaccando la fantasia della previsione e la favola predictiva tipiche dei modelli economici keynesiani, Hayek propose un'epistemologia basata sui limiti conoscitivi dell'esperienza umana, causata da quella che egli stesso definì una ontologia dell'ignoranza che ritroviamo, seppur sotto altra facies, alla base della teoria ecologica di Holling¹⁸.

Al centro del *resilience turn* ecologico, così come in quello politico ed economico neoliberale, sta la nuova concettualizzazione della sicurezza che funziona all'interno dei sistemi complessi, secondo la quale non è possibile prevedere, e dunque agire, per proteggerci da rischi e minacce che rispondono anch'essi al codice della dinamicità e della complessità.

Secondo Holling la sfera socio-ecologica è un sistema in continuo mutamento, reso imprevedibile dalla complessità delle interconnessioni che funzionano al suo interno. A fronte dell'impossibilità e della pericolosità insita nei tentativi predittivi e protettivi di mitigazione del rischio, la resilienza fornisce un modello alternativo alla sicurezza statocentrica, basandosi sull'accettazione del disequilibrio irriducibile dei sistemi complessi secondo una ratio improntata non più alla mitigazione bensì alla gestione del rischio¹⁹.

È proprio intorno alla rivisitazione del concetto di equilibrio, tipico del modello meccanicistico e termodinamico, che il turn resiliente affiora nel discorso ecologico e politico degli anni settanta²⁰. Se nella sua accezione ingegneristica la resilienza era la capacità di un sistema di ritornare al suo equilibrio originario, dopo aver subito uno shock esterno, per Holling il concetto classico di equilibrio non è applicabile agli ecosistemi.

¹⁸ Cfr. F. Von Hayek, "The Pretence of Knowledge, Nobel Memorial Lecture, December 11, 1974", *The American Economic Review*, 79 (1989), 6; C.S. Holling, "Resilience and Stability of Ecological System", *Annual Review of Ecology and Systematics*, 4 (1973), pp. 1-23.

¹⁹ S. Marcenò, *Critica alla cooperazione neoliberale. Resilienza e governance nelle politiche di aiuto allo sviluppo*, cit., p 99 e ss.

²⁰ Cfr. D. Chandler, "Resilience and Human Security: The Post-Interventionist Paradigm", *Security Dialogue*, 43 (2012), 3, pp. 213-229.



Non esistono equilibri naturali cui i sistemi possono o devono riornare dopo aver subito un danno, perché l'equilibrio va analizzato dal punto di vista qualitativo e non quantitativo delle sue componenti interne. La resilienza non si configura dunque in termini di ripristino della condizione precedente lo shock ma, viceversa, come costituzione di un nuovo equilibrio qualitativamente in grado di garantire la funzionalità del sistema dopo lo shock²¹.

I due modelli, basati rispettivamente sulla stabilità e sulla resilienza, interpretano i sistemi ecologici in modo totalmente differente. Il primo, avendo come obiettivo l'equilibrio, la conservazione e la sostenibilità, allestisce dispositivi securitari fondati sulla previsione, prevenzione e mitigazione del rischio, il secondo, ha per oggetto un ambiente caratterizzato da fluttuazioni su larga scala, nelle quali l'approccio preventivo non solo è inefficace, ma rende il sistema ancora più vulnerabile andando a inficiare, con il suo interventismo, le capacità interne che il sistema ha di ritrovare autonomamente e dinamicamente un nuovo equilibrio in termini di adattamento e assorbimento del danno, in una parola la sua resilienza²².

Il paradigma della resilienza si basa sull'impossibilità di acquisire una conoscenza predittiva tale da garantire gli interventi preventivi e protettivi per la mitigazione dei rischi ambientali e sociali. Di fronte alla crisi, ecologica, sociale ed economica, la strategia non è porre limiti o correttivi allo sviluppo, dal momento che non siamo in grado di conoscere e prevedere gli scenari futuri, bensì affidarsi a un modello gestionale nel quale la resilienza costituisce l'unica risposta possibile di fronte alla complessità dei rischi che minacciano i sistemi socio-ecologici. La gestione del rischio, infatti, è in grado di riconoscere i limiti della conoscenza predittiva e di disporre i comportamenti umani all'unica strategia possibile per far fronte agli eventi futuri: l'adattamento.

Qui la relazione con il discorso ambientalista si fa complessa e mostra una serie di debiti concettuali. Se la critica radicale ai modelli di sviluppo del capitalismo neoliberale addita come contraddittoria, se non addirittura capziosa, la diade dello sviluppo sostenibile, ritenuto un vero e proprio ossimoro dal punto di vista ambientale ed

²¹ Cfr. C.S. Holling, *Resilience and Stability of Ecological System*, cit., pp. 1-2.

²² Cfr. *ivi*, p. 21.



economico²³, la trasformazione concettuale della resilienza consente di liberare lo sviluppo sostenibile dalle sue contraddizioni interne, facendone l'unico modo di funzionamento dell'ambiente e del capitale, nonostante e attraverso le loro crisi e i loro effetti indesiderati: riscaldamento globale, povertà, esclusione, guerre, ecc. Come scriveva Holling: la sostenibilità è la capacità che il sistema ha di creare, testare e mantenere la propria capacità adattiva e lo sviluppo è il processo di creazione, monitoraggio e conservazione di questa capacità²⁴.

Così come Hayek proiettava l'ontologia dell'ignoranza oltre l'ambito specifico della teoria economica, con Holling l'approccio resiliente travalica l'ambiente naturale diventando lo strumento di un processo di risignificazione politica che produce un discorso ecologico inedito, trasfigurando i presupposti teorici e scientifici del lessico delle scienze naturali. Ancora una volta ci troviamo di fronte a un meccanismo di cooptazione concettuale nelle strategie politiche neoliberali²⁵.

In pieno contrasto rispetto alla concezione del rischio ambientale, che va affrontato facendo affidamento a meccanismi di mitigazione che si articolano in fasi di previsione, prevenzione e protezione, il turn resiliente produce uno spostamento del focus dai fattori di esposizione al rischio a quelli di assorbimento del danno e la resilienza fa leva su strategie di adattamento, tipiche della razionalità neoliberale, che costituiscono l'unica regola di comportamento in un contesto imprevedibile e contingente²⁶. In questo quadro l'ontologia del rischio, pervasivo e refrattario a strategie di mitigazione, si coniuga con uno scenario di securitizzazione nel quale gli individui sono costantemente esposti a una serie di minacce, ambientali, economiche, domestiche e internazionali, e devono farsene carico stante la crisi dei dispositivi securitari tradizionali. Una dimensione nella quale i soggetti devono responsabilizzare se stessi secondo la classica concezione

²³ Cfr. G. Rist, "Development as a Buzzword", in A. Cornwall, D. Eade (a cura di), *Deconstructing Development Discourse. Buzzwords and Fuzzwords*, Practical Action Publishing - Oxfam GB, Oxford 2010, pp. 19-27, in particolare p. 21.

²⁴ Cfr. C.S. Holling, "Understanding the Complexity of Economic, Ecological and Social Systems", *Ecosystems*, 4 (2001), pp. 390-405, in particolare p. 399.

²⁵ Cfr. S. Marcenò, *Critica alla cooperazione neoliberale. Resilienza e governance nelle politiche di aiuto allo sviluppo*, cit., pp. 39 ss.

²⁶ M.D. Cavelty, M. Kaufmann, K.S. Kristensen, "Resilience and (in)security: Practices, Subjects, Temporalities", *Security Dialogue*, 46 (2015) 1, pp. 3-14.



neoliberale del capitale umano. Non si tratta più di essere responsabili in senso giuridico di qualcosa che deriva dal nostro agire ma di rispondere sul piano etico di una responsabilità che travalica i confini dell'*agency* individuale²⁷. Paradossalmente il richiamo costante alle responsabilità individuali, alla *freedom of choice* e all'*agency*, investe una sfera che si configura non come azione, o resistenza, ma come resilienza, un falso movimento che dà forma a un soggetto reso inerme, e dunque ancora più vulnerabile, dalla propria capacità adattiva²⁸.

2. Critica alla soggettività ecologica

Il discorso ecologico è molteplice e variegato nelle letture dei fenomeni legati alla crisi ambientale e nelle strategie individuate per la sua soluzione. Dal macro-tema del riscaldamento globale, alle controversie tra antropocene e capitalocene, solo per citarne alcune, è impossibile analizzarlo come un tutto omogeneo²⁹. Tuttavia chiedersi fino a che punto il discorso ambientalista oggi sia alternativo rispetto alla razionalità politica che ha generato la crisi ecologica è possibile se lo indaghiamo dal punto di vista delle forme di soggettivazione che mette in campo, chiedendoci se queste rappresentino una rottura con la razionalità politica neoliberale e un'alternativa antagonista ai suoi modelli di sviluppo.

²⁷ E. Pulcini, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Torino, Bollati Boringhieri 2009, p. 223.

²⁸ S. Trnka, C. Trundle (a cura di), *Competing Responsibilities. The Ethics and Politics of Contemporary Life*, Durham London, Duke University Press, 2017; S. Marcenò, *Critica alla cooperazione neoliberale. Resilienza e governance nelle politiche di aiuto allo sviluppo*, cit., p. 45 e ss.

²⁹ Cfr. H. Jonas, *Das Prinzip Verantwortung*, Frankfurt am Main, Insel Verlag, 1979, trad. it. *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 1990; N. Luhmann, *Soziologie des Risikos*, Berlin, Walter de Gruyter & Co., 1991, trad. it. *Sociologia del rischio*, Milano, Bruno Mondadori, 1991; F. Ewald, *L'Etat Providence*, Paris, Grasset & Fasquelle, 1986; Id., "Insurance and Risk", in G. Burchell, C. Gordon, P. Miller (a cura di), *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, Chicago, University of Chicago Press, 1991; U. Beck, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1986, trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000; U. Beck, *Weltrisikogesellschaft. Auf der Suche nach der verlorenen Sicherheit*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2007, trad. it. *Conditio Humana. Il rischio nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza, 2009; D. Chakrabarty, "The Climate of History: Four Theses", *Critical Inquiry*, 35 (2009) 2, pp. 197-222, trad. it. parziale a cura di T. Guariento e M. Giulia in "Il lavoro culturale", 13.01.2016, www.lavoroculturale.org; Y.C. Zarka (a cura di), *Le monde émergent. Les nouveaux défis environnementaux*, vol. 1, *Lieux*, Paris, Armand Colin, 2010; T. Baker, J. Simon, *Embracing Risk: the Changing Culture of Insurance and Responsibility*, Chicago, University of Chicago Press, 2010; J.W Moore, *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, Oakland, PM Press, 2016, trad. it. *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Verona, Ombre Corte, 2018.



La dimensione del rischio appena analizzata produce infatti un peculiare processo di soggettivazione che ha effetti sulla politicizzazione delle posizioni critiche allo sfruttamento delle risorse ambientali³⁰: “Le strategie ecologiche con le quali oggi si cerca di affrontare politicamente i problemi ambientali, sono permeate e – in un certo senso – pregiudicate da una sorta di parentela originaria con la governamentalità che ha contribuito a provocarli”³¹. La loro parentela consiste proprio nella medesima ontologia del soggetto agente che le sottende, quell’individuo/dividuale³² che deve farsi carico dei costi e delle crisi del sistema, siano esse ecologiche, economiche, o di sicurezza in senso lato, smarrendo la dimensione collettiva nell’individuare i presupposti che hanno generato la crisi e nelle strategie adottate per risolverla.

La lettura critica della razionalità neoliberale ci mostra la trasformazione ontologica dell’individuo in capitale umano, un soggetto economico che fa impresa di sé, è responsabile dei propri bisogni, e deve operare scelte strategiche tra varie opzioni – sociali, politiche, economiche e culturali. Un soggetto essenzialmente libero che fa della propria libertà lo strumento e il presupposto del proprio autogoverno. L’ideologia neoliberale adotta un approccio olistico e individuale allo stesso tempo. Da un lato, la dimensione socio-ecologica lega in senso olistico ambiente, mercato, politica, produzione, finanza ecc., dall’altro ciò che siamo e come ci autorappresentiamo risponde a una razionalità politica che frammenta le responsabilità e risponde a un principio di organizzazione sociale che applica un codice economico ai comportamenti individuali.

La governamentalità neoliberale trasforma la questione ecologica attraverso la radicalizzazione economica delle condotte degli individui. La responsabilità viene dislocata dal piano collettivo, macro-economico e globale, a quello micro-economico e micro-fisico delle esistenze individuali e private, trasformando così un problema di allocazione delle risorse, naturali, economiche e sociali, in una questione di capacità di

³⁰ L. Bazzicalupo, “Produção de segurança e incerteza dos critérios”, in N. Avelino, S. Vaccaro (a cura di), *Governamentalidade e Segurança*, São Paulo, Intermeios, 2014, pp. 81-103.

³¹ O. Marzocca, “Um ambiente inseguro. Peripécias da governamentalidade ecológica entre economia e biopolítica”, in N. Avelino, S. Vaccaro, cit., p. 264.

³² Il riferimento qui è all’analisi di Deleuze sul passaggio tra società disciplinari e società di controllo, Cfr. G. Deleuze, “Post-scriptum sur les sociétés de contrôle”, *L'autre Journal*, 1 (1990), trad. it. *Pourparler*, Macerata, Quodlibet, 2000.



investimento delle risorse individuali³³. In altre parole, la questione delle risorse e della tutela dell'ambiente viene ricondotta alla dimensione etica delle condotte dei singoli individui e agli effetti che queste producono verso se stessi e verso gli altri.

L'affermazione di comportamenti ecologicamente corretti – dal consumo di prodotti biologici a kilometro zero, alla raccolta differenziata dei rifiuti, dalla riduzione dell'uso delle automobili a quella dei consumi di energia, acqua, ecc. – rende manifesta l'adozione di criteri fondati sull'autoresponsabilizzazione degli individui rispetto ai rischi e ai costi ambientali. Soggetti che agiscono la propria libertà di scelta per farsi carico delle criticità del sistema. Di fronte al degrado e al rischio ambientale – così come di fronte alla crisi economico-finanziaria, alla precarietà e alla disoccupazione, ai tagli dello stato sociale – l'individuo deve assumersi l'onere delle conseguenze e delle minacce che derivano dalle scelte dei poteri economici e politici che promuovono lo sviluppo economico illimitato e lo sfruttamento delle risorse ambientali e umane a livello globale³⁴.

A fare da crocevia concettuale in questa contiguità tra soggettività neoliberali e antagoniste sta un nodo, pratico e simbolico, che costituisce sia il fulcro della logica dello sviluppo senza limiti sia quello dello sviluppo sostenibile e delle teorie della decrescita, tutti allestiti intorno al dispositivo della *scarsità*³⁵.

Scarsità è chiaramente un concetto culturale, non dipende cioè dalla disponibilità oggettiva di un bene o di una risorsa, ma da una serie di variabili che dipendono dal modo in cui una società o degli individui ritengono quella risorsa necessaria alla propria conservazione e al proprio benessere, e attivano una serie di azioni tese al superamento e al soddisfacimento della mancanza e del bisogno. Il concetto di scarsità intrattiene uno stretto legame con la sfera della sicurezza e del rischio e attiva comportamenti di tipo prudenziale basati sull'imperativo della difesa in termini di potenziamento, progresso e sviluppo. Anche il lessico della crisi, naturale o indotta da fenomeni antropici, è improntato alla scarsità di risorse, assunta come criterio razionale per sovrintendere i processi politici di aggiustamento strutturale e di gestione del rischio in termini di

³³ Cfr. O. Marzocca, "Um ambiente inseguro", cit., p. 261.

³⁴ Ivi, p. 285.

³⁵ Cfr. L. Bazzicalupo, "La scarsità come dispositivo per governare l'ambiente. Questa è la strada?", in O. Marzocca (a cura di), *Governare l'ambiente? La crisi ecologica tra poteri, saperi e conflitti*, Milano, Mimesis, 2010, pp. 69-80, in particolare p. 69.



sacrifici, nelle forme dei tagli ai consumi, agli stipendi, ai servizi; in termini di miglioramento delle performance gestionali, attraverso l'introduzione di processi di valutazione e selezione per allocare le risorse secondo criteri di *good governance*, efficienza, riduzione degli sprechi; in termini di potenziamento, attraverso un aumento della produzione che fa leva sul taglio dei costi del lavoro e delle materie prime e all'aumento delle tariffe.

La scarsità dunque può funzionare da criterio di verità rivolto a veicolare meccanismi di crescita ma anche di risparmio, riduzione dei consumi e decrescita. Come sottolinea Bazzicalupo³⁶, si tratta di un *falso movimento* in cui l'assunzione della natura come il negativo si risolve attraverso un'economia (della crescita o della decrescita) che funziona come progetto ordinativo teso a sanare i rischi che derivano dalla natura matrigna o dalla scelleratezza degli uomini. Ancora una volta l'introduzione di un principio ordinatore va a colmare lo spazio lasciato vuoto dalla politica: l'economia prende il posto della giustizia, appropriandosi dei suoi dispositivi etici, che nel caso dell'ecologia si configurano nei termini della responsabilità verso l'ambiente e le generazioni future.

Il discorso ambientalista, con il suo proposito di rottura antagonista, esce indebolito dal falso movimento appena descritto che, apparentemente, rompe con la soggettività dell'individuo-consumatore, celando, dietro condotte *ecologically correct*, la medesima antropologia dell'individuo-imprenditore di se stesso, e assumendo la crisi ecologica dentro il medesimo meccanismo metafisico del bene da proteggere, l'ambiente e le generazioni future, "minacciando la scarsità e naturalizzando la mancanza"³⁷.

3. Abitare il Mondo

Il ragionamento appena concluso non conduce a un esito nichilista. La critica, senza necessariamente approdare a soluzioni etiche normative, può produrre uno spazio di azione politica non solo antagonista rispetto al discorso egemonico, ma anche capace di resistere ai tentativi di cooptazione pratica e concettuale. L'interrogazione filosofica che ne deriva apre uno iato a partire dal quale è possibile provare a smarcare la questione

³⁶ Ivi, p. 75.

³⁷ Ivi, p. 80.



ambientale dalla razionalità economicista che la permea, dall'euristica della paura che la governa, e dalle soluzioni in termini di resilienza che la pervadono, dando luogo a soggettivazioni altre rispetto a quella dominante dell'*homo œconomicus*. Un cammino antagonista, rispetto alla razionalità economica cui l'ecologia sovente si piega, che parte da una concezione della crisi ecologica come un disequilibrio nell'*abitare il mondo*.

Recuperando la centralità della sfera sensibile e del tempo presente che Arendt mette al centro della scena politica, è possibile rivalutare la realtà del mondo come sede autentica e originaria dell'abitare umano³⁸. Nel pensiero arendtiano l'essere-nel-mondo costituisce l'ambito originario della concezione plurale dell'agire e si fonda, appunto, sulla rivalutazione dell'apparenza a discapito di ogni concezione metafisica della teoria politica. È la "con-presenza" il tratto che definisce gli uomini (e le donne) nella loro dimensione comune, nella quale agisce l'esercizio plurale della parola che dà luogo allo spazio politico, una dimensione tutta mondana e fenomenica dell'esistenza che riguarda ciò che gli esseri umani fanno insieme, ciò che è loro *comune*³⁹.

È proprio a partire dalla rivalutazione dell'apparenza che Arendt pone l'origine dell'abitare umano: il mondo come spazio dell'apparire agli altri attraverso la condivisione di parole e azioni⁴⁰. Spazio politico e mondo umano sono ambiti discorsivi e di narrazione comune, ed è proprio l'esistenza di uno spazio inter-soggettivo a garantire la costituzione del mondo comune assicurando la permanenza della dimora umana nel tempo. Una responsabilità che, seppur agita nella dimensione contingente del presente, si proietta a garanzia del tempo futuro. Il mondo, per Arendt, è la dimora stabile che sopravvive ai mutamenti delle generazioni ed è legato alla dimensione intersoggettiva dell'esistenza umana, e l'abitare il mondo ha la propria sede autentica in quella *praxis* che si caratterizza per la sua intersoggettività e politicità.

Dunque è a partire da una dimensione plurale, contingente e in divenire del mondo fenomenico che la riflessione va reindirizzata, nel tentativo di sfuggire a qualunque tipo di introduzione di principi ordinatori che riconducano all'unità e all'identità. La centralità

³⁸ Cfr. H. Arendt, *The Life of Mind*, New-York-London, Harcourt Brace Jovanovic, 1978, trad. it. *La vita della mente*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 91.

³⁹ Cfr. H. Arendt, *The Human Condition*, Chicago, The University of Chicago Press, 1958, trad. it. *Vita Activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 2005.

⁴⁰ Cfr., *ivi*, p. 3.



del mondo come dimensione dell'abitare umano non deve la sua stabilità all'imposizione di un ordine o di una gerarchia delle sfere dell'esperienza, bensì nella ricerca di un equilibrio, sempre dinamico, che garantisca le condizioni di possibilità delle diverse attività degli esseri umani. La complessità e la dinamicità del reale trovano qui una risposta politica nella dimensione della contingenza della condizione umana, data dall'insieme delle attività e delle capacità interagenti degli esseri umani⁴¹. Un esito assolutamente politico, a fronte dell'impoliticità delle soluzioni adattive e resilienti descritte finora.

La sfera della *praxis* non può essere governata da logiche esterne, men che meno economiche, e di questa irriducibilità a qualsivoglia principio ordinatore, o a qualunque criterio di *reductio ad unum*, Arendt oppone la garanzia di permanenza del mondo come dimora stabile per tutti gli esseri viventi. Si tratta di un modo diverso di stabilire una relazione tra passato, presente e futuro, che mette al centro la relazione discorsiva e quella narrativa che custodiscono la memoria del passato, contribuendo ad allargare la realtà del presente e a garantire la stabilità della realtà del mondo comune e la pluralità della vita sulla terra.

Il mondo, scrive Arendt:

contiene molte cose, naturali e artificiali, vive e morte, caduche ed eterne, che hanno tutte in comune il fatto di *apparire*, e sono quindi destinate a essere viste, udite, toccate, gustate e odorate, a essere percepite da creature senzienti munite degli appropriati organi di senso⁴².

La dimensione dell'apparire, dell'essere nel/del mondo appartiene a tutte le cose che abitano la terra – naturali e artificiali, vive e morte, caduche ed eterne – e in questo mondo, “in cui facciamo ingresso appearing da nessun luogo e dal quale scompriamo verso nessun luogo, *Essere e Apparire* coincidono”⁴³. Anche la materia inanimata, naturale o artificiale, immutabile o mutevole che sia, dipende nel suo stesso essere, dunque nel suo stesso apparire, dalla presenza di creature viventi, e non esiste in questo mondo nulla e nessuno il cui essere stesso non presupponga uno spettatore, perché nulla

⁴¹ Cfr. *ivi*, pp. 9-10.

⁴² H. Arendt, *La vita della mente*, cit., p. 99.

⁴³ *Ibid.*



di ciò che è, nella misura in cui appare, esiste al singolare, e tutto ciò che è è fatto per essere percepito da qualcuno. “Non l’Uomo, ma gli uomini abitano questo pianeta” e la pluralità è la legge della terra. Dal momento che tutti gli esseri senzienti – uomini e animali – sono a loro volta apparenze destinate e “atte a vedere e a essere vedute, a udire e essere udite, a toccare ed essere toccate”, tutti gli esseri senzienti non sono mai soltanto soggetti, ma sempre soggetti e oggetti allo stesso tempo.

La *mondità* delle cose viventi, secondo Arendt, implica che non esista soggetto che non sia anche oggetto e che appaia come tale a qualcun altro, che è garante della sua realtà *oggettiva*. Non è la coscienza degli esseri viventi – il fatto cioè che si abbia consapevolezza di sé, che si possa apparire a se stessi – a garantire la realtà, bensì la *mondità*, la dimensione in cui gli esseri viventi, uomini e animali, non soltanto sono nel mondo, ma sono *del mondo*, proprio perché sono nello stesso tempo soggetti e oggetti che percepiscono e sono percepiti⁴⁴.

Il reale dunque ha una dimensione fenomenica e il mondo è il teatro delle apparizioni di tutti gli esseri viventi, ed è proprio l’essere in comune di una pluralità di soggetti/oggetti a garantire la permanenza del mondo nel tempo: “Essere vivi significa vivere in un mondo che precede la nostra venuta e sopravvivrà alla nostra dipartita”⁴⁵. Esiste dunque una relazione irriducibile tra l’uomo, le sue facoltà mentali, le sue attività e il mondo in cui egli vive, e in questo senso Arendt sostiene che la condizione umana non sia la natura umana bensì la relazione tra le facoltà mentali dell’uomo e le sue attività e la realtà. Le attività umane costituiscono le condizioni dell’esistenza – agire, lavorare e operare –, che variano i loro rapporti reciproci nel corso della storia, ciò che determina le diverse interpretazioni di sé che l’uomo assume, generando la dimensione antropologia e ontologica degli esseri umani.

La distinzione è nota e la richiamiamo sinteticamente: *l’azione* come sfera plurale degli esseri umani, *il lavoro* come sfera della conservazione biologica della vita e *l’operare* come sfera cui appartengono le cose artificiali che fanno da sfondo all’esistenza degli esseri umani. La loro disposizione reciproca determina i criteri di giudizio del reale, la razionalità che permea il nostro ragionamento e l’interpretazione stessa del mondo nel

⁴⁴ Cfr. *ivi*, pp. 99-100.

⁴⁵ *Ivi*, p. 101.



suo complesso. Così com'è noto il giudizio che Arendt dà della disposizione che le sfere delle attività umane hanno assunto nel mondo presente, in cui la sfera pubblica è stata occupata dalle capacità connesse alla riproduzione del ciclo vitale, generando un rapporto con il mondo fondato sul consumo e voltando le spalle al principio di conservazione dell'equilibrio che solo può garantire la permanenza del mondo come dimora stabile, trascendendo l'arco di vita dei singoli⁴⁶.

L'*ambiente*, il mondo in cui siamo nati, è costituito dalle cose e dagli esseri viventi, e non esisterebbe senza un equilibrio tra l'attività umana che lo produce, la fabbricazione delle cose che se ne prende cura e l'attività lavorativa, destinata alla riproduzione delle specie, e senza l'agire umano che genera lo spazio politico. Utilità, necessità e libertà sono i criteri che vigono rispettivamente nelle tre sfere dell'esperienza umana e il disequilibrio nasce proprio da una loro disposizione reciproca falsata dall'aver introdotto criteri di giudizio che derivano dall'utilità e dalla necessità nella sfera libera dell'azione politica. Da questo equilibrio dipende la permanenza del mondo come dimora stabile degli uomini e di tutti gli esseri viventi, naturali e artificiali, organici e inorganici; un ambiente in cui non c'è spazio "per la mitizzazione della 'terra', della 'natura', delle 'radici' o di luoghi 'originari' ed esclusivi"⁴⁷.

La riflessione sulla dimensione *oiko-logica* dell'abitare il mondo, dell'essere del/nel mondo, consente di interrogarsi sulla possibilità di una risignificazione politica del discorso ecologico che respinga ogni riduzione a principi economici di necessità e scarsità. La permanenza del mondo oltre il ciclo di vita dei singoli, non si garantisce proiettando nel futuro, sotto il vessillo della sostenibilità, la soggettività delle generazioni e dei beni da proteggere, non agendo sulla base di un'euristica della paura che costringe a reificare l'essenza dei beni minacciati, né tantomeno adottando un'epistemologia fondata sull'ontologia dell'ignoranza che ci sospinge nella condizione impolitica dell'inerte, bensì rimanendo nella dimensione del reale in cui presente e futuro

⁴⁶ Sulle convergenze tra il pensiero di Arendt e il discorso di Paul Virilio sul ruolo della velocità e dell'accelerazione nel determinare il rischio di "consumo del mondo" cfr. O. Marzocca, *Il mondo comune*, cit., p. 44; P. Virilio, *La vitesse de libération*, cit.

⁴⁷ O. Marzocca, *Il mondo comune*, cit., p. 45.



coincidono, e transitando dall'etica della responsabilità neoliberale a quella liberatoria della contingenza⁴⁸.

Dalla dimensione contingente dell'etica non consegue una deriva di relativismo assoluto o di nichilismo⁴⁹. Il rifiuto di un fondamento ontologico non comporta necessariamente la fine di una dimensione etica, e l'apertura di una dimensione radicalmente contingente può riaprire uno spazio politico narrativo e molteplice. Una sfera comune che non deve necessariamente sorgere sulla base di identità condivise ed escludenti, ma nella dimensione contingente dei sé esposti reciprocamente gli uni agli altri⁵⁰, una comunità che non si pensa solo attraverso il lessico del diritto e della cittadinanza ma che si narra nello spazio comune prodotto dalla interazione delle *unicità molteplici* dell'umano⁵¹.

Il discorso-azione, come scriveva Hannah Arendt, è una:

modalità in cui gli esseri umani appaiono gli uni agli altri non come oggetti fisici, ma *in quanto* uomini. Questo apparire, distinto della mera esistenza corporea, si fonda sull'iniziativa, un'iniziativa da cui nessun essere umano può astenersi senza perdere la sua umanità⁵².

Nessun'altra attività della *vita activa* è così. Possiamo vivere senza lavorare, se ci riusciamo, e senza operare, senza aggiungere al mondo nessun oggetto d'uso; può essere una vita iniqua, la vita di un parassita o di uno schiavista, ma è sempre vita, ma “una vita senza discorso e senza azione [...] è letteralmente morta per il mondo, ha cessato di essere una vita umana perché non è più vissuta tra gli uomini”⁵³.

⁴⁸ Cfr. L. Bazzicalupo, S. Vaccaro (a cura di), *Vita, politica, contingenza*, Macerata, Quodlibet, 2016.

⁴⁹ Cfr. G. Agamben, *La comunità che viene*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001; J. Butler, *Giving an Account of Oneself*, New York, Fordham University Press, 2005, trad. it. *Critica alla violenza etica*, Milano, Feltrinelli, 2006.

⁵⁰ Cfr. J-L. Nancy, *La communauté désœuvrée*, Paris, Christian Bourgois Editeur, 1986, trad. it. *La comunità inoperosa*, Napoli, Cronopio, 1992.

⁵¹ Cfr. A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano, Feltrinelli, 1997.

⁵² H. Arendt, *Vita activa*, cit., p. 128; non apro qui una riflessione sulla dimensione corporea che interagisce in questa sfera e mi limito a indicare la dimensione etico-politica dell'*ecosofia*, sviluppata da F. Guattari nel, già citato, *Le tre ecologie*, e il contributo più recente di R. Esposito, *Le persone e le cose*, Torino, Einaudi, 2014, per una prosecuzione del ragionamento fin qui condotto.

⁵³ H. Arendt, *Vita activa*, cit., p. 128.



Dal ripensamento del rapporto dell'uomo con il mondo si può provare a ricollocare la questione ambientale e fare emergere la matrice biopolitica prima, e bioeconomica adesso, della crisi ecologica. Non solo un problema di sfruttamento eccessivo delle risorse ambientali del pianeta, ma una questione di disequilibrio, di accelerazione e “intensificazione dei poteri tecnologicamente attrezzati che sono esercitati sulla vita, travalicando le capacità autopoietiche delle sue diverse forme”⁵⁴. Non si tratta di recuperare una presunta accezione naturalistica dell'ecologia bensì di concepire l'ecologia come pensiero e pratica dell'abitare il mondo, che non è né naturale né umana, ma, come nella lezione di Arendt, una condizione di possibilità di quel mondo artificiale e durevole che costituisce la dimensione del *between*. Non la terra, dimensione naturale del vivere, ma il mondo, utilizzabile ma non consumabile, che forma lo scenario per l'azione e la libertà politica degli esseri umani, uno spazio *in-between* senza il quale l'agire umano non potrebbe aver luogo.

Serena Marcenò
Università di Palermo
serena.marceno@unipa.it

⁵⁴ O. Marzocca, “Equivoci dell’*Oikos*. Ecologia, economia e governo del *day after*”, in O. Marzocca (a cura di), *Governare l'ambiente*, cit., p. 28.